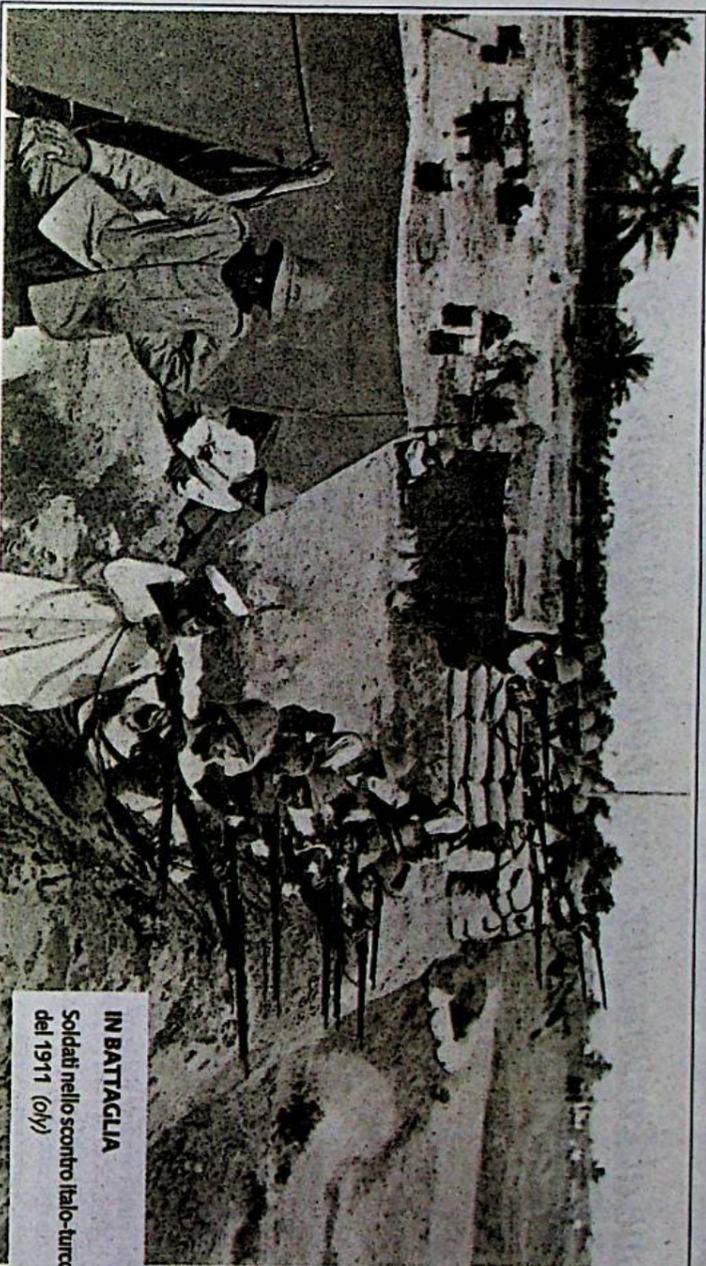


revisionismi



IN BATTAGLIA
Soldati nello scontro italo-turco del 1911 (o/y)

FRANCESCO PERFETTI

■ Sarà (sembra) il colonnello Gheddafi in persona - l'uomo che dal 1969, anno del colpo di Stato contro Idris, tiene i redini del potere in Libia - a scrivere la sceneggiatura di un film destinato a raccontare e a mettere sotto accusa il colonialismo italiano. Il titolo provvisorio della pellicola in preparazione è significativo: "Inquisita: anni di tormento". Nei confronti del colonialismo italiano, il giudizio di Gheddafi è sempre stato fortemente negativo. Con ogni probabilità esso è stato influenzato anche da vicende personali: il padre era stato ferito combattendo contro gli italiani, un suo zio era morto in circostanze analoghe ed egli stesso era rimasto ferito a un braccio dall'esplosione di una mina italiana e aveva visto morire accanto a sé un compagno di giochi. Non è un caso quindi che il colonnello ripeta a tutti gli italiani che lo intervistano la storia delle angustie inflitte alla popolazione libica all'epoca della repressione di Graziani. E non è forse neppure un caso che uno dei suoi più significativi atti, dopo la conquista del potere, sia stata la decisione del luglio 1970 di cacciare gli italiani dalla Libia.

La nascita del Paese

In un suo bel libro dedicato alla guerra di Libia, intitolato "La quarta sponda. La guerra di Libia: 1911-1912" (Longanesi, 2005), Sergio Romano, con la consueta finezza, ha cercato di capire in profondità i motivi della polemica antilibiana di Gheddafi e di darne una spiegazione politica. Dopo aver ricordato che prima del 1911 la Libia non esisteva, Romano aggiunge: «In questo grande territorio vi erano soltanto province ottomane popolate da tribù, piccole comunità ebraiche, artigiani dei suk, pochi contadini, molti pastori, qualche mercante specializzato nella tratta degli schiavi». Insomma, secondo lo studioso, «la Libia nacque al momento della conquista italiana e divenne una unità amministrativa quando il regime fascista unificò i governatorati di Tripoli e Bengasi» tanto che si potrebbe sostenere che «la storia della conquista e dell'amministrazione italiana è alla sola, paradossalmente, di cui i libici dispongono, l'unica piattaforma su cui possa essere costruito un sentimento nazionale». In questa chiave le ricorrenti prese di posizione contro il colonialismo italiano avrebbero avuto lo scopo prioritario di alimentare il fuoco del nazionalismo libico.

Il discorso di Sergio Romano è solo apparentemente paradossale. Una parte consistente e auto-

revole della letteratura storiografica, prevalentemente francese, che si è occupata in qualche misura dei temi della decolonizzazione ha messo in luce l'esistenza di un rapporto stretto, ai fini della nascita o della definizione del nazionalismo dei Paesi ex coloniali, fra colonizzazione e decolonizzazione.

Che nella storia della colonizzazione italiana in terra d'Africa vi siano state pagine oscure è un dato di fatto. Lo ha ribadito il ministro degli Esteri Massimo D'Ale-

La guerra d'Africa del 1911 Giusto scusarsi con la Libia Ma Tripoli deve ringraziarci La Farnesina riconosce le nostre brutalità e talascia i nostri meriti coloniali

La repressione del 1911 in Libia fu bestiale, con centinaia e centinaia di deportazioni di cittadini libici in località italiane da cui non fecero ritorno... Abbiamo dei debiti nei confronti della Libia, ma anche un fondamentale interesse a rafforzare i nostri legami con un partner essenziale MASSIMO D'ALEMA

ma, in questi giorni in Libia in occasione di un convegno, definendo «bestiale» la repressione italiana del 1911-12 «con centinaia e centinaia di deportazioni di cittadini libici in località italiane da cui non fecero ritorno».

Masono anche un dato di fatto, da non dimenticare, tutte quelle realizzazioni, in termini di infrastrutture e di investimenti non solo finanziari, volte a valorizzare territori che, all'alba del secolo scorso, erano ironicamente definiti uno «scatolone di sabbia».

Massimo patriottismo

D'Alema ferma il francobollo su Fiume italiana

ALBERTO BUSACCA
MILANO

■ Era già tutto pronto. C'era il francobollo e il bolettino illustrativo, l'annullo speciale della filatelia e la sala per la presentazione ufficiale. Poi,

all'ultimo minuto, è arrivato il più classico dei «contordine compagni»: cerimonia annullata. Tutto rinviato a data da desinasi.

La decisione di fare un francobollo in memoria della città di Fiume, resa famosa dall'impresa di D'Annunzio, risale ai tempi del governo Berlusconi. Ora, finalmente, il progetto stava per essere realizzato. Le Poste avevano preparato l'affrancatura (con l'immagine della facciata del palazzo del Governatore) e fissato l'emissione per il 30 ottobre. Ma ieri, in extremis, è arrivato lo stop. Ufficializzato da uno scarno comunicato delle Poste. La decisione di diffidare l'uscita del francobollo, si



Il francobollo di Fiume

legge in una nota del gruppo, «è stata assunta su richiesta del ministro delle Comunicazioni, dopo la segnalazione del ministro degli Affari Esteri, per una valutazione ulteriore circa il momento più opportuno per dare corso all'emissione filatelica».

Il problema, nascosto dietro al linguaggio burocratico, sarebbero le proteste dei croati, che sembra non abbiano gradito l'iniziativa e in particolare la scritta sul francobollo dove Fiume viene definita «terra orientale già italiana».

sembra pure che secondo i croati l'emissione avrebbe potuto influenzare le loro elezioni politiche in programma per il 25 novembre. Il rinvio a un «momento più opportuno», in pratica, sarebbe riferito alla necessità di non condizionare il voto di un paese straniero.

Questa spiegazione, però, non convince gli esuli, che ieri erano accorsi a Milano per festeggiare il loro francobollo. «Sapevamo che c'erano delle perplessità croate», commenta Guido Brazzoduro, presidente dell'Associazione libero comune di Fiume in esilio, «ma bloccare tutto proprio la mattina dell'emissione è disdicevole». «C'era gente da Roma, Genova, Verona e tante altre città», aggiunge, «e non è venuto nessuno neanche a chiedere scusa». «Per gli esuli è l'ennesima delusione», attacca Roberto Predolin, dell'esecutivo nazionale dell'associazione Venezia Giulia e Dalmazia. «Mi auguro che il progetto non sia abbandonato», aggiunge, «ma già il rinvio è una cosa grave e una mancanza di rispetto verso gente che ha sofferto abbastanza». Proteste e iniziative sono arrivate anche dalla politica. Maurizio Gaspari e Roberto Menia, di Alleanza nazionale, hanno presentato un'interrogazione a Gentiloni e D'Alema per chiedere «quali siano i reali motivi del rinvio», mentre Carlo Fidanza, capogruppo di An al Comune di Milano, si appella alla Moratti perché nel capoluogo lombardo sia dedicata una piazza alla città di Fiume. «Se il governo batte in ritirata», commenta, «tocca a noi fare qualcosa per difendere una parte importante della memoria storica del nostro Paese».

Fu Giovanni Giolitti, dal mese di marzo tornato alla presidenza del Consiglio, a ordinare, il 4 novembre 1911, lo sbarco di truppe italiane a Tripoli. La decisione di Giolitti rispondeva solo in parte a motivazioni di politica interna. Essa infatti era maturata di fronte agli sviluppi diplomatici dell'incidente franco-tedesco di Agadir che avrebbero portato alla creazione di un protettorato francese sul Marocco e alla rinuncia per compensazione, a favore della Germania, di una parte del Congo francese. Stando così le cose, sembrava ipotizzabile che la Germania, esclusa in base a tali accordi dal Mediterraneo, potesse rivogere la propria attenzione alla Libia: un territorio sul quale, dall'ultimo scorcio del secolo XIX, l'Italia aveva già battuto un occhio e aveva avviato qualche iniziativa in campo economico, finanziario e scientifico. L'aspetto internazionale della questione fu fondamentale nella decisione di Giolitti.

Le crudeltà di guerra

In Italia, nel complesso, l'impresa libica fu accompagnata da manifestazioni di entusiasmo. Tuttavia non mancò nel nostro Paese l'eco di tragedie, eccidi e crudeltà.

La guerra, infatti, non fu affatto semplice come si credeva. La resistenza araba risultò forte e le ribellioni si succedettero. Le repressioni furono dure: fucilazioni, pene detentive, deportazioni in domicili coatti, in particolare nelle isole Tremiti. Anche dopo la fine del conflitto, la situazione non rimase tranquilla. La guerra riprese a ondate e la "ricognata" giunse solo all'inizio degli anni Trenta, ma fu accompagnata dalla creazione di campi di concentramento nel deserto, e sulla costa, dalla delimitazione dei confini con il territorio egiziano tramite centinaia di chilometri di filo spinato, dall'impiccagione del settantenne guerrigliero Omar el Mukhtar, di cui le genti del deserto dicevano che era forte come una quercia, coraggioso come un leone e astuto come una volpe.

Il ricordo del passato è importante perché la storia non ammette burchini. Le pagine oscure devono essere ricordate. Ma non debbono essere le sole, se si vuole davvero costruire un rapporto fecondo tra due popoli che hanno interessi e (perché no?) anche storia in comune. Ma l'annunciato film di Gheddafi rischierà davvero di inserirsi in questa ottica? O non sarà, come sembra più probabile, destinato ad alimentare soltanto il nazionalismo libico facendo leva su una vulgata antilibiana?